

ANNIE ERNAUX

***** Da appassionata lettrice di Virginia Woolf alla trasformazione in autrice di grande successo

***** L'officina della narrazione, il «noi» che alimenta la memoria collettiva e la sua collocazione femminista



Un'opera di Annette Messager, «Les restes» (2000, foto di Jacques Faujour). Sotto, un ritratto di Annie Ernaux

Quando l'inventario dei ricordi crea il mondo

La scrittrice francese, dopo «Il posto» e «Gli anni», si racconta in un'intervista nella sua casa a nord di Parigi

FRANCESCA MAFIOLI

■ ■ Annie Ernaux ci accoglie nella sua casa a nord dell'area metropolitana di Parigi. Pensiamo alle stesse stanze descritte nei suoi romanzi: le finestre, grandissime, si affacciano sul tratto naturalistico della Valle dell'Oise, verdissima e acquitrinosa, invece la stanza dove Annie Ernaux scrive è situata a nord e la sola finestra, centrale e rivolta agli alberi del giardino, si trova simmetricamente esposta sulla scrivania.

La scrittrice sceglie di rispondereci riguardo alle sue narrazioni e alla condizione femminile nella società francese contemporanea.

Virginia Woolf nel 1929 pubblicava «Una stanza tutta per sé», luogo simbolico della libertà intellettuale e al contrario luogo reale della scrittura. Ci può raccontare qualcosa della sua stanza, di come attraverso la sua concezione della memoria i ricordi riaffiorino?

Adoro Virginia Woolf e ho molto amato *Le Onde*, testo sul quale - tra l'altro - ho preparato la mia tesi. Per svariati motivi rappresenta la bellezza assoluta, ma soprattutto per la visione della natura, che è rappresentata come qualcosa di magico e insieme di mortale. «La stanza tutta per sé» è stata per me il luogo della lettura e in *primitis* quello della scrittura.

Solo verso i tredici anni ho avuto una stanza tutta per me. Piti ma stavo in quella dei miei genitori e leggevo sulle scale, dove salvavo il calore e i rumori dell'*épicerie-café* dei miei. Più tardi la mia stanzetta è diventata il luogo in cui, figlia unica, mi tenevo compagnia con l'immaginazione e i sogni.

Da adulta, la ricerca di uno

spazio per me sola ha costituito un'esigenza inevitabile, ed è per questo che ho sempre lavorato, anche dopo che i miei libri hanno avuto successo: non volevo che scrivere diventasse un dovere imprescindibile.

Quando immaginavo un luogo per vivere pensavo a qualcosa di più grande di una stanza, sicuramente mi pensavo tutta sola e intenta a scrivere, questa era la mia idea di libertà. Ora la mia libertà è essenzialmente la mia scrivania: è il luogo da cui viaggio secondo una geometria di cerchi concentrici da cui talora mi distacco per immergermi nel mondo reale, sulla rete ferroviaria che collega le periferie a Parigi, e per calarmi nella dimensione della mia memoria. **In che modo la memoria privata può trasformarsi in evocazione collettiva?**

Nei miei romanzi ho cercato di sconvolgere il modello tradizionale dell'autobiografia. Questo desiderio si è esplicitato in particolare dopo gli anni Ottanta: i romanzi successivi a *Il posto* (l'Orma) sono meno autobiografici, più «socio-auto-biografici».



Quando immaginavo

un luogo per vivere

pensavo a qualcosa di più

grande di una stanza,

sicuramente mi pensavo

tutta sola e intenta

a scrivere, questa era

la mia idea di libertà

Una biografia da «Strega»

Annie Ernaux (classe 1940, Lillebonne) è stata insignita quest'anno del premio Strega europeo, per «Gli anni» (l'Orma). Fra i libri usciti in Italia: «Una vita di donna» (1998), «Gli annati vuoti» (1996), «Passione semplice» (1992), «Diario della periferia» (1994), «Non sono più uscita dalla mia notte» (1998), «L'orta» (1999), «Il posto» (2014) e «L'altra figlia» (2016).



genza di rendere molteplici il narrante?

Per me la riflessione teorica è qualcosa di preparatorio, di un percorso a prescindere che non traspare necessariamente. Tuttavia, nel momento della scrittura, mi pongo costantemente delle questioni di natura teorica, o meglio ideologica: rifletto sullo stato della società. Anche su temi cruciali, come quello razziale: se nel momento di scrivere decido di riferirmi a «una donna nera» per

esempio, questo riferirmi non è neutro bensì mi pone in un solco critico, identitario e relazionale. Devo confessare che effettivamente una riflessione teorica che torna costantemente riguarda proprio il punto di vista da cui raccontare. Il mio sentimento nei confronti della voce narrante è sempre quello

di uno sdoppiamento, perché io sono, e mi sento, sia l'autrice sia la narratrice dei miei scritti. Cercavo qualcosa che desse conto del fatto che in quanto esseri umani rappresentiamo delle individualità ma costituiamo altresì il mondo (l'epoca e il luogo).

Ne *Gli anni*, secondo l'idea che è il mondo ad attraversarci, avrei voluto che la voce narrante fosse plurale, in ordine al mio desiderio di raccontare una verità storica collettiva: tuttavia il «noi» non avrebbe potuto esaurire il mio desiderio espressivo, poiché le azioni del singolo sarebbero andate a perdersi, a dileguarsi. È stato in quel momento che l'immagine di me bambina mi è venuta in soccorso: mi sono ricordata di una vecchia fotografia che mi ritraeva stesa sui sassi, in riva al mare, con gli occhi chiusi, i capelli intrecciati e con indosso un costume da bagno chiaro. Ho pensato che avrei dovuto parlare tramite quella voce, la sua voce.

Nonostante le lotte di emancipazione e liberazione, insieme all'acquisizione dei diritti, il controllo sul corpo della donna permane seppure mutato di segno. In nome dell'identità nazionale francese, provvedimenti amministrativi sostituiscono un dialogo che dovrebbe calarsi nella materialità delle vite. Come si rapporta, come donna e femminista a questa trasformazione?

La questione dell'identità, o meglio la continua ripetizione di questa definizione, affligge la società francese almeno da prima degli anni Novanta. Mi ricordo, ci tengo a dire che non si tratta dell'identità femminile, che è altra cosa. Credo che in Francia si parli di identi-

tà culturale per negare le molteplicità: sussiste il rifiuto di riconoscere le identità plurali e l'accoglienza è stata sostituita dalla volontà di proteggersi. Questa traiettoria del pensiero non risale al recente clima degli attentati, ma a molto più lontano nel tempo - a una scelta di oporsi, di irrigidirsi, in definitiva di arroccarsi contro qualcosa o qualcuno. Ciò deriva dall'idea di nazione francese intesa come corpo definito e circoscritto. E voglio ricordare la nozione di «corpo dello stato» degli anni Quaranta: le camere riunite concessero pieni poteri a Philippe Pétain, con le nefaste conseguenze che conosciamo. Abbandonando questa logica di corpo dello stato trovo persecutori i provvedimenti presi nei confronti delle donne musulmane. Si tratta da una parte di prese di potere che esplicitano un'infertenza nei confronti dell'Islam, dall'altra della messa in pratica dell'ennesimo dispositivo di controllo sul corpo delle donne.

Trovo veggionosa la nota immagine che ha fatto il giro dei media internazionali (una donna in spigaglia costretta a svergognarsi del burkini, *nidji* e non esagero a dire che mi ha ricordato la mia immaginazione di donne costrutte a spogliarsi, pur in altri contesti. Non nutro alcun dubbio in merito alla giustezza dell'affermazione che siamo di fronte all'ennesimo tentativo di controllo sui nostri corpi, sussiste infatti una forma di vessazione ossessiva, alimentata dall'evanescenza che le donne continuano a non essere ascoltate. La violenza si nutre dell'assenza di dialogo e dell'opinione pregiudiziale. Le donne sono escluse a causa di queste «assenze», che le rendono ulteriormente invisibilizzate e recluse.